



## UNA TRAGEDIA ITALIANA



Roma  
«D a allora, ci ho pensato tante volte, e con rammarico: quel mattino avrei potuto salutarlo meglio, parlare un po' con lui... Invece - saranno state le otto, le otto meno un quarto - passai dinanzi al bagno distrattamente, lo vidi che si stava facendo la barba, con sapone e pennello, come sempre. Dissi appena un ciao e uscii». Un'ora dopo, Aldo Moro sarebbe stato rapito e gli uomini della scorta massacrati. Era il 16 marzo 1978. Giovanni Moro, suo figlio, aveva vent'anni. Adesso ne ha quaranta e s'immerge nei ricordi con qualche riluttanza: «Era un giovedì, mia madre era andata a tenere la sua lezione di catechismo nella parrocchia lì vicino... In famiglia solo mio padre si alzava tardi, del resto a casa non tornava mai prima di mezzanotte e dunque...».

Dalla strage sono ormai trascorsi due decenni e sono arrivati i giorni delle memorie e dei bilanci. Giovanni Moro accusa: «Non c'è ancora verità, né quella storica, né quella giudiziaria, e tantomeno quella politica. Moro non fu colpito perché era un simbolo, come si disse, ma per fare un'operazione chirurgica sulla politica italiana, per fermare il suo progetto. Anche i brigatisti non hanno detto la verità: perché non hanno reso pubblico tutto ciò che ha raccontato mio padre? E perché lo uccisero proprio quando nella Dc si era aperto uno spiraglio? E, infine, perché lo Stato non fece nulla per salvarlo?... Andreotti era il capo del governo, il responsabile politico... E Cossiga? In qualsiasi paese, un ministro dell'Interno a cui fosse capitata una disgrazia del genere, sarebbe finito a coltivare rose... lui invece divenne due volte presidente del Consiglio e una volta capo dello Stato».

Come venne a sapere, quel 16 marzo, che suo padre era stato rapito? «Ero arrivato da poco nella sede del Movimento Febbraio '74, in via Gregorio VII, avevamo appena traslocato e non c'era ancora il telefono. Verso le 9 e 30 qualcuno me lo venne a dire di persona. Ma le notizie erano incerte, confuse. Non si sapeva che cosa gli fosse successo, né dove fosse, né si sapeva dei morti. No, non ricordo chi fu ad avvertirmi, forse un uomo della mia scorta. Tutti noi della famiglia eravamo scortati».

Perché? «Noi... ce l'aspettavamo prima o poi».

Riprendi il filo del tuo ricordo. «Mi avviai verso casa, con la mia macchina. Quando arrivai all'angolo di via Fani, vidi tutto bloccato, la polizia, le volanti... compresi che era successo qualcosa di veramente grave. A casa trovai mia madre. L'aveva saputo subito, in parrocchia. E di lì a piedi si era precipitata in via Fani. Aveva visto la scena, il sedile di dietro che non era sporco di sangue... capì che lo avevano rapito. Ma solo ad un certo punto della mattinata se ne ebbe la certezza... venimmo a sapere che gli uomini



luno colpire un simbolo, come poi si disse. Ma che si stava facendo un'operazione chirurgica sulla politica italiana. Moro era l'artefice dell'incontro con i comunisti, era un soggetto a rischio. E del resto basta guardare agli anni delle bombe... e fare una considerazione. Che quando Moro si marginalizzò, anche le bombe si marginalizzarono. La sua politica è strettamente collegata a questo pezzo di storia italiana».

Quella mattina, il progetto di suo padre doveva andare in porto con il governo di solidarietà nazionale, temevate qualcosa? «Non si era mai parlato esplicitamente dei rischi. Ma lui, già qualche mese prima, aveva insistito moltissimo perché tutti noi fossimo scortati. Aveva cominciato a preoccuparsi soprattutto dopo il rapimento del figlio di De

Martino, l'anno precedente... lui non diceva mai niente di concreto, ma in quel periodo in famiglia c'era una grande tensione, un clima che si tagliava con il coltello. Infine, accadde».

Che cosa ricorda di quelle prime ore? «Eravamo tutti un po' sbandati, soprattutto non riuscivamo a capire fino in fondo che cosa fosse davvero successo».

Lo salutai quel mattino mentre si stava facendo la barba. Lo avrei rivisto soltanto all'obitorio

ma separati. Intorno a noi succedevano le cose più incredibili. E noi lì, insieme, in calma apparente a leggere i giornali, a vedere i telegiornali».

Dalle lettere di Moro traspare un forte legame con la moglie... «Sì, ma era un rapporto molto... insomma, nella vita familiare, Moro non era granché presente. Lui usciva la mattina, e magari tornava alle due di notte. Non c'era la domenica, né le feste... Non ricordo che fossimo andati, neanche una volta a mangiare fuori».

In una lettera a Zaccagnini, suo padre accennò a gravi problemi familiari... «In famiglia c'erano i normali conflitti. Ma, al di là di questo, lui era molto preoccupato per tutti noi e probabilmente aveva le sue ragioni... mia sorella Anna stava aspettando un bambino, insomma un insieme di preoccupazioni, anche per la nostra sicurezza».

A lei, suo padre scrisse mai dalla prigione? «Due lettere per me vennero ritrovate a Milano, solo nel '90, in via Montenevoso. In una mi avvertiva sul che cosa fosse la politica... forse voleva dire che dentro la politica c'era anche quello che gli stava capitando».

Che cosa ricorda dei giorni precedenti all'agguato? «In quel periodo sembrava molto stanco, provato. Aveva 62 anni, pensava di aver avuto già tutto dalla politica. Io non so se lui pensasse alla presidenza della Repubblica. Credo che lui non lo desiderasse. Ma ritengo anche che sarebbe stato pronto a farlo... ed era nell'ordine delle cose. E forse anche questa è stata una delle cause scatenanti di questa vicenda. Insomma in quei giorni era scocciato, irritato dalle difficoltà... dalle risse tra quelli che volevano entrare nel governo. E poi convincere la Dc a quell'operazione, convincere il Pci, era stato davvero duro. Durante la conduzione di quella crisi c'era stato uno scambio di battute molto pesanti con Andreotti».

Moro prendeva molte medicine? E' vero che le teneva in una borsa, tra quelle che si portava dietro? «A proposito, quante erano veramente le borse? I brigatisti dissero di averne prese due».

«Un po' lui aveva la tendenza a preoccuparsi per le malattie, un po' aveva anche dei reali problemi di ansia e di stress. Sì, aveva una borsa piena di medicine, ma quante borse si portasse dietro, non lo so. Ce ne era una con i materiali dell'Università, e poi aveva altre carte. Per esempio, che riguardavano lo status dei servizi segreti. Faccio notare che quelli erano i giorni caldi dello scandalo Lockheed. Proprio quella mattina Repubblica era uscita con un titolo: «Moro è Antelope Cobblers». Si cercava di buttare addosso a Moro lo scandalo... Lui non c'entrava niente, ma il punto era che la vicenda veniva usata per ostacolare il processo politico che aveva avviato».

Moro era un democristiano, ma anche un uomo nuovo, di frontiera... «Per questo, forse, al di là della sua appartenenza, era considerato pericoloso. Mi sono spesso chiesto il perché non sono mai stati ritrovati gli elenchi completi del piano Solo, dello scandalo Sifar del '64. E mi rispondo che, probabilmente, la ragione è che non c'erano solo i comunisti, i sindacalisti e i socialisti, ma perché era pieno di democristiani amici di Moro che dovevano

guerra fredda era destinata a diventare marginale, era stato per anni ministro degli Esteri... Dall'interpretazione di quello che accade nel 68 da noi e nel mondo, lui capisce che le società civili tendenzialmente diventano autonome dai poteri politici... E forse capisce troppo».

Suo padre aveva un buon rapporto con Berlinguer? «Sì, stima e rispetto, anche se Moro aveva un disegno politico diverso. Berlinguer guardava al confronto tra due grandi potenze che si dovevano in qualche modo impegnare per salvare la democrazia. Moro credeva che si dovesse creare le condizioni sociali, culturali e politiche della democrazia dell'alternanza. Lo voglio ripetere: mio padre era l'uomo del superamento della guerra fredda. E c'era un sacco di gente, in Italia e fuori di Italia, che lo considerava un pericolo. Del resto l'avversione che Henry Kissinger aveva per Moro era ben nota. Questa è una spiegazione che rende conto di tanti possibili coinvolgimenti».

Nel '78, il terrorismo già era molto diffuso, Moro ne parlava? «Era preoccupato. Anzi, credo sia stato il primo a coniare l'espressione "partito armato" per definire la complessità. Per lui significava una forza politica, con una intenzionalità e con delle strategie».

Torniamo ai 55 giorni, Cossiga era il ministro dell'Interno, guidava le ricerche di suo padre. Venne mai in casa vostra? «Due volte, mi pare. Sicuramente il 17 marzo e poi il giorno in cui fu scoperta la base brigatista di via Gradoli, il 18 aprile. Ne ricavamo la sensazione che non sapessero dove sbattere la testa. Anzi, sin dall'inizio, si ebbe l'impressione che fosse in atto una strategia della rappresentazione, un conflitto simbolico. Che usava le forze dell'ordine per mettere in scena una lotta simbolica alle Br. E cinque processi non sono riusciti a chiarire questo aspetto della vicenda».

Il 18 aprile, poco dopo la scoperta della base di via Gradoli, arrivò il falso comunicato di Lago

di Moro. Vi sembrò attendibile? «Ci venne detto che si era tardato ad andare in via Gradoli, dopo la segnalazione, perché la strada non era sulle mappe. Si era andati al paese Gradoli... soltanto in seguito si apprese che in quella via c'erano stati, ma che, avendo bussato alla porta e non avendo trovato nessuno, se ne erano andati. Quanto al falso comunicato, no... non ci credemmo».

La Dc (ma non solo la Dc), so-

stenne che le lettere che venivano dalla prigione non potevano essere state scritte da Moro, lei riconosceva suo padre?

«Sì, completamente. E senza alcuna ombra di dubbio. Addirittura dal punto di vista linguistico... e poi la continuità del pensiero, dell'espressione. Era lui, non c'è discussione».

In quei giorni, lei, voi credevate davvero che Moro poteva tornare libero?

«Pensammo fino alla fine che potesse essere salvato, lo abbiamo sempre creduto, e ci siamo battuti con tutti i mezzi e fino all'ultimo. Certo non era una speranza fondata su chissà cosa. Ma abbiamo sempre agito in questa direzione, fino alla fine. Ed eravamo uniti. Capivamo che la situazione era grave. La lettera del Papa era stata terribile, quel "liberatelos senza condizioni..."».

Il 30 aprile le Br al telefono sollecitano l'intervento di Zaccagnini. E' vero che lei lo chiamò?

«Sì, lo chiamai dalla casa del portiere, perché il nostro telefono si era bloccato. Gli riferii l'ultimatum dei brigatisti, fu una conversazione piuttosto tumultuosa... noi avevamo una sensazione di impotenza. Al-

lo Stato e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

INTERVISTA Il 16 marzo 1978

Giovanni Moro aveva vent'anni: i ricordi ancora lo turbano, ma nell'accusa contro Br e Dc è durissimo

# MIO PADRE condannato a morte

di SILVANA MAZZOCCHI

di Moro. Vi sembrò attendibile?

«Ci venne detto che si era tardato ad andare in via Gradoli, dopo la segnalazione, perché la strada non era sulle mappe. Si era andati al paese Gradoli... soltanto in seguito si apprese che in quella via c'erano stati, ma che, avendo bussato alla porta e non avendo trovato nessuno, se ne erano andati. Quanto al falso comunicato, no... non ci credemmo».

La Dc (ma non solo la Dc), so-

stenne che le lettere che venivano dalla prigione non potevano essere state scritte da Moro, lei riconosceva suo padre?

«Sì, completamente. E senza alcuna ombra di dubbio. Addirittura dal punto di vista linguistico... e poi la continuità del pensiero, dell'espressione. Era lui, non c'è discussione».

In quei giorni, lei, voi credevate davvero che Moro poteva tornare libero?

«Pensammo fino alla fine che potesse essere salvato, lo abbiamo sempre creduto, e ci siamo battuti con tutti i mezzi e fino all'ultimo. Certo non era una speranza fondata su chissà cosa. Ma abbiamo sempre agito in questa direzione, fino alla fine. Ed eravamo uniti. Capivamo che la situazione era grave. La lettera del Papa era stata terribile, quel "liberatelos senza condizioni..."».

Il 30 aprile le Br al telefono sollecitano l'intervento di Zaccagnini. E' vero che lei lo chiamò?

«Sì, lo chiamai dalla casa del portiere, perché il nostro telefono si era bloccato. Gli riferii l'ultimatum dei brigatisti, fu una conversazione piuttosto tumultuosa... noi avevamo una sensazione di impotenza. Al-

lo Stato e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Non ho accettato di incontrare i terroristi e non accetto di incontrare Cossiga e Andreotti sono politicamente responsabili

Chiedo allo Stato alla Dc e ai brigatisti quel pezzo di verità che vent'anni dopo ancora manca

Cossiga ha dichiarato alla commissione stragi che la famiglia Moro, all'epoca, ebbe informazioni che non ha messo a disposizione... ma quando mai... la storia che noi avevamo un canale di ritorno privilegiato, è tutta stocchezza. E in ogni caso di noi si sa tutto, perché eravamo microfornati».

Qualche giorno dopo il rapimento fu diffusa la foto di suo padre nella prigione, in camicia, con la stella a cinque punte alle spalle. Che impressione le fece?

«La guardai a lungo. Mio padre lo rivedevo lì, vestito come Aldo Moro non si sarebbe mai mostrato in pubblico, la camicia aperta, la camicia nera. Sul suo volto lessi una sottile smorfia di ironia, ma soprattutto rabbia. Forse per la natura della vicenda, un po' da commedia tragica, tragicissima. Gli è stato rimproverato di non essersi comportato come un eroe della Resistenza. Ma lo si ca-

pirava anche dalle lettere: lui era consapevole che quella non era la resistenza, che si trattava di una faccenda molto meno seria. E le Br non erano l'esercito di Hitler».

In quei giorni in casa vostra venne spesso Tina Anselmi, in seguito andò a presiedere la commissione P2. Che cosa vi diceva, che cosa vi disse in seguito?

«Lei si convinse molto della correlazione tra i due eventi: il caso Moro e la loggia di Gelli. Del resto, a parte le dietrologie, leggendo certi storici, come Franco De Felice, viene fuori che la realtà del doppio Stato ha attraversato decenni di storia repubblicana del nostro paese».

Suo padre aveva delle verità democristiane che avrebbe potuto rivelare ai brigatisti?

«Certamente nella prigione Br. Moro non dice tutto quello che sa. Dice quello che gli interessa dire. E porta avanti anche una riflessione politica. Ma di Gladio parla per la prima volta e racconta molte altre cose. Perché non sono state rese pubbliche? I brigatisti hanno diffuso episodi ben meno pregnanti: quelli che pure avrebbero potuto creare imbarazzo alla Dc, i tennero segreti. Guardando le carte ritro-





A fianco, Aldo Moro, a sinistra, dall'alto in basso, Moro nella prigione brigatista, sulla spiaggia con il figlio ancora piccolo e un'immagine recente di Giovanni Moro; al centro, Moro, con la famiglia dal papa

spontaneo chiedersi il perché. Con la rivelazione di Gladio, le Br avrebbero distrutto l'immagine dello Stato che si voleva saldo e integro. Sono sicuro che su questo punto i brigatisti mentono ancora oggi.

Lei ha mai avuto interesse a incontrarli?

«Per carità... Non ci tengo. Mi sono arrivate varie richieste, negli anni. L'ultimo è stato Maccari, ma non mi interessa».

Lei continua a chiedere verità.

Vent'anni dopo, qual è il pezzo di verità che ancora lei cerca?

«La verità è un fenomeno complesso. E' a strati. C'è una verità storica e riguarda il perché Moro. Abbiamo detto che si volle sventare un progetto politico, ma non basta essere d'accordo in tre o quattro, deve diventare la verità di tutti. Molti dicono che Moro era un simbolo. No, era il catalizzatore per non dire il demlurgo di un'operazione politica. E' hanno fermato per questo, altro che sim-

bolo... Poi c'è una verità politica. Che riguarda il comportamento dei partiti. In particolare della Dc e del Pci, d'accordo nella decisione di darlo morto fin dal primo giorno. Ed è la questione principale, ancora tutta aperta. Se non si riconosce questo, se non si riflette su questo, non arriveremo mai veramente alla seconda Repubblica. Non c'è stata alcuna autocritica all'interno della Dc sui comportamenti di allora, né c'è stata riflessione all'interno del

mondo che all'epoca era il Pci. Ormai i comunisti chiedono scusa di tutto, perfino di aver sterotipato nel 1921, ma di questo... non se ne parla. Non hanno ceduto neanche di un millimetro».

Lei parla di verità politiche. C'è chi sostiene che le Br non fornirono il bandolo che avrebbe potuto salvare Moro, è così?

«Non è vero. Alla fine sarebbe bastata una semplice presa di posizione, un comunicato chiaro. Invece, si è voluto dare per morto

Moro dal primo momento».

Si rende conto che è un'accusa gravissima? Perché?

«Per interesse, per cinismo, qualcuno per calcolo. O perché si pensò che non ci fosse più nulla da fare. E anche per paura, per viltà. Credo che, finalmente, sarebbe giusto distinguere fra quelli che crederono veramente nella linea della fermezza con disperazione e tormento e fecero appunto una scelta disperata. E quelli che invece cominciarono da subito a calcolare quanto avrebbero potuto guadagnare alle prossime elezioni sul cadavere di Moro. In fondo poteva essere un buon affare, togliere di mezzo un personaggio tanto fantasioso... Insomma la verità è ancora lontana. Se non fosse così, il caso Moro sarebbe chiuso. Invece Moro è un fantasma che continua ad inseguirci. E non ci lascia in pace».

Lei ha fatto queste distinzioni? I capi dell'interpartito della fermezza erano Berlinguer, Zaccagnini, uomini interessati alla politica di Moro. Dunque?

«Chi contava a quei tempi erano Zaccagnini, Donat Cattin, Piccoli, Andreotti. Quanto al Pci, penso che dal primo minuto, i comunisti abbiano dato per persa la partita. E abbiano valutato che, se si fossero spostati di un solo centimetro, si sarebbe detto che c'era connessione tra loro e l'area dei combattenti. Vede, io mi sono detto tante volte che la storia del Novecento è piena di omicidi politici che hanno reso la vittima ancor più ingombrante che da viva. Basti pensare a Martin Luther King o a Kennedy, due casi in cui l'immagine rimase ancor più importante... Allora, ecco, forse c'era bisogno anche di distruggere l'immagine di Moro,

“  
Quando fu ucciso nessuno ci informò ufficialmente né il Ministero dell'Interno né altri: furono gli amici a telefonare  
”

evitare che potesse essere utilizzata come un simbolo positivo per questo la sua demolizione attraverso le lettere».

Dal suo elenco di misteri e di verità lacunose, manca quella giudiziaria...?

«Cinque processi, due commissioni parlamentari non sono serviti a dare risposta ad alcune domande fondamentali: perché le Br non pubblicizzarono tutto il memoriale di Moro? E perché lo uccisero proprio mentre si apriva uno spiraglio all'interno della Dc? Infine, perché agirono proprio quel giorno che mio padre passò in via Fani? Come facevano a saperlo? Lui cambiava spesso itinerario... Invece loro erano sicuri che quel giorno Moro sarebbe passato proprio di lì. E poi: la metà dei colpi esplosivi in via Fani vengono da un'unica arma che non è mai stata trovata. E restano i misteri della Honda e del camioncino presenti sul luogo dell'agguato. Fin qui ciò che manca dal versante dei terroristi. E per quel che riguarda le forze di polizia: perché tante omissioni, tante superficialità?».

Lei ha detto che non vuole incontrare i terroristi, ma i leader Dc di allora li incontrerebbe?

«In questi giorni ho rifiutato di partecipare ad una trasmissione televisiva su mio padre, insieme con Cossiga, Andreotti e altri. Io non accetto un piano di parità con i responsabili politici del caso Moro. O con i responsabili delle forze di polizia. Piuttosto sarebbe necessario sottolineare la disparità. Si deve ricordare che qualcuno è morto e qualcun altro no. Che qualcuno ci ha rimesso, mentre qualcun altro ha costruito carriere. Per amore della memoria».

(segue nella IV di cultura)

ECO-INCENTIVI,  
ECCO PEUGEOT.



Versione fotografata 1600-16V

PEUGEOT 106 DA LIRE 13.900.000 GRAZIE AI NUOVI INCENTIVI ECOLOGICI.

PARTE LA LEGGE\* E PEUGEOT 106 È GIÀ AL VIA. TUTTE LE VERSIONI VANTANO BASSI CONSUMI E ALTE PRESTAZIONI. SCOPRI LA TUA 106: 3 E 5 PORTE, DA 950 CM³ A 1600-16V, DA 50 A 120 CV, BENZINA E DIESEL. SCOPRI IL PIACERE DI UNA GUIDA BRILLANTE E LA SICUREZZA DI UNA PERFETTA TENUTA DI STRADA. SCEGLI LA 106 CHE PREFERISCI. PEUGEOT 106. PERCHÉ SEI COME SEI.

È UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI PEUGEOT.

Senato della Repubblica - Archivio Storico  
106  
PEUGEOT

PEUGEOT PERCHÉ L'UNO SÌ SEMPRE DI PIACERE.



UNA  
TRAGEDIA  
ITALIANA

(segue dalla pagina precedente)

**E** il partito della trattativa? Suo padre ringraziò Craxi...

«Craxi si era dato da fare, e dunque... Anche se bisogna dire che per Craxi quello era un passo positivo, comunque fosse andata a finire. Si metteva in questione l'egemonia Pci-Dc. Era in ogni caso, una questione che valeva la pena affrontarla».

**Cerchi di spersonalizzare. Lei non ritiene che, se all'epoca si fosse trattato con le Br, le istituzioni ne sarebbero state danneggiate?**

«Faccio un ragionamento generale e brutale. Quando c'è un rapimento, lo Stato - che ha il dovere di tutelare la sicurezza e la vita dei cittadini - ha due possibilità: o libera il prigioniero o tratta. Se non fa né l'una né l'altra cosa, è irresponsabile di quel che accade dopo. E' una valutazione eccessiva? Può darsi. Resta il fatto che dal sequestro Sossi a Soffiantini, passando per Douzet e Cirillo, lo Stato o ha liberato il prigioniero o ha trattato. L'unico caso in cui non ha né trovato il prigioniero, né ha trattato, è stato Moro. Non farei nessun'altra considerazione».

**In una delle sue lettere, Moro si era rivolto a Zaccagnini, lo aveva indicato come il responsabile morale...**

«Quando Zaccagnini venne eletto segretario della Dc, costrinsero mio padre ad assumere la carica di presidente del partito. Mia madre si oppose, aveva con Moro un enorme contrasto sul fatto che lui continuasse a fare politica. Del resto l'ostilità nei confronti di papà era evidente... come le minacce».

**Dalle lettere, specie dalle ultime, sparisce il Moro paludato. Va giù duro con Cossiga, Piccoli, Zaccagnini...**

«Mio padre non era un muro di gomma. Era un uomo forte, deciso, quando doveva esserlo. Ma le lettere devono essere lette anche sotto il genere letterario della profezia».

**Che vuol dire? Che lui sa di scrivere profezie, di scrivere per il do-**

**mani? In una parola sa che l'uccideranno?**

«Lui lotta fino alla fine. Certo, man mano, la successione, diminuisce la capacità di resistenza. Arrivano botte. Basti pensare alla lettera del Papa. A quel "liberarlo senza condizioni". Il Papa fece la sua parte. Ma quello che produsse... diciamo che sarebbe stato meglio che non l'avesse prodotto. Anche se quell'espressione "senza condizioni", dicono che gliel'abbiano imposta».

**Andreotti?**

«Era il capo del governo, il responsabile politico della gestione di questa vicenda. Credo che ci si possa limitare a questo».



A fianco, Aldo Moro con Benigno Zaccagnini, sotto, Sergio Fantoni nello spettacolo "Il caso Moro"

## Mio padre condannato a morte

A Parma "Il caso Moro" diventa spettacolo teatrale

Gli "uomini rossi" in scena

di FRANCO QUADRI



**A** vent'anni dal rapimento e dall'assassinio di Aldo Moro, anche il teatro si allinea al cinema che ci raccontò a fatti più caldi quel dramma oggi non ancora chiarito nelle motivazioni come negli sviluppi, che tassi strascichi ha avuto nella storia del nostro paese. Ma come rievocarlo? Con la cronaca diretta, come era tipico del teatro documentario negli anni '60 e anche al tempo dei fatti? Era questa la strada perseguita dall'autore Roberto Buffagni e dalla regista Cristina Pezzoli per lo spettacolo coprodotto dal Teatro di Parma e dalla Contemporanea 83, dopo aver raccolto montagne di materiali e qualche testimonianza diretta. Ma strada facendo, insoddisfatti dei risultati e soprattutto frenati dalla difficoltà di arrivare a farsi capire dai più giovani, hanno cambiato indirizzo, puntando verso la ricerca - così ardua per principio - della tragedia storica.

Alla prova scenica *Il caso Moro* si colora dunque di sequenze e scrittura di fantasia, con un angelo wendersiano (Roberto Abbati) a fungere da narratore all'inizio e alla fine, parlando dello statista come di un Re da fiaba e cercando insistentemente un modello in un'opera che il Teatro di Parma riprende annualmente da quasi due decenni: *L'urtonio*, in cui Peter Weiss ricreò con ben altra felicità d'ispirazione la Shoah, partendo dall'Inferno dantesco nel restituirci le deposizioni del processo di Francoforte come materia di una riflessione sulla natura umana.

Da quel capolavoro deriva la divisione del testo in «Cori», in cui per esempio i brigatisti, definiti imper-

sonalmente «uomini rossi», si manifestano, e in «Canti», dove le parti esprimono le loro ragioni, magari si limitano a esprimersi con rituali, come quando in una parata coreografica appaiono le vedove delle guardie del corpo stringendo i loro uomini nelle vesti nere. E con l'immaginario, sostenuto dalle musiche di Bruno De Franceschi, si mischiano sintesi liriche dei conflitti e delle crisi, affidate a un linguaggio «poetico» pretenzioso e francamente inaccettabile per la sua artificialità effettistica.

Ma non manca neppure la presa diretta. Ed ecco le sceneggiature esemplificative delle sedute parlamentari, il ricorso a immagini video o riprese dal film di Ferrara, la lettura di lettere di Moro ai familiari o ai notabili della Dc, mediate da una neutralità burocratica; e sono i soli momenti di vero interesse della serata, che trova un nocciolo drammatico nel vagare della figura del politico prigioniero, rappresentato dalla maschera nera di Sergio Fantoni, accompagnata in pochi momenti dalla registrazione emozionale della sua voce ferita dalla malattia. Ma nel cantiere biancastro e a più piani ideato da Giacomo Andrico manca, assieme all'unità stilistica dei materiali, l'anima di una tragedia che rimane esteriore, a volte oscura, pleonastica nella costruzione e perfino noiosa nel procedere, prima di concludersi con una dichiarazione generale di sconfitta. Insieme all'evocativo Fantoni e al già nominato Abbati, partecipano generosamente all'operazione Laura Cleri, Cristina Cattellani, Tania Rocchetta, Bruna Rossi, Marcello Vazzoler, Paolo Bocelli, Nicola Pannelli, Francesco Acquaroli, calorosamente applauditi alla fine.

Un angelo wendersiano fa il narratore all'inizio e alla fine

mo sentito i compagni di corrente e colleghi della Dc, avevamo fatti pressioni. Senza grandi risultati.

**Il 9 maggio, invece lo uccisero.**

«Io rimasi... non me l'aspettavo. Per due mesi, certo sapevo che sarebbe potuto succedere in qualsiasi momento. Invece accadde proprio quando le Br stavano ottenendo qualcosa...».

**Dove si trovava quel giorno?**

«A casa. Non ci chiamò nessuno di quelli che avrebbero dovuto farlo, né dal ministero dell'Interno, né da qualsiasi altra parte. Ci telefonarono amici, forse Gianfranco Quaranta, il capo del nostro Movimento. Ma è pazzesco che nessuno si volle prendere la responsabilità ufficiale di comunicarcelo. Appena saputo, andammo all'obitorio, mia madre, le mie sorelle ed io, per l'autopsia. No, non voglio parlare di quello che provai».

**Moro era l'espressione della grande tragedia italiana, lei quel giorno vide anche questo o solo suo padre?**

«Non è facile rispondere. Tutto insieme. Mi colpì qualche tempo fa, un signore anziano che mi disse: "Quel 9 maggio per me fu come l'8 settembre". Mi ha fatto pensare: interpretava bene l'idea del tutto che crolla, lo sbandamento».

**Alla fine, la famiglia ha chiesto il silenzio, non è andata ai funerali di Stato.**

«Sì, e non solo perché erano le ultime volontà di mio padre. Eravamo in perfetta consonanza con lui».

**Vent'anni dopo ha ancora la speranza che si possa arrivare alla verità?**

«Mi conforta che, pur tra tentativi di trovare scorciatoie o versioni di comodo, ritorni sempre fuori la voglia di raggiungere la verità. E' nell'interesse del paese liberarsi di questo fantasma. Vede, io ho due figli, di dieci e otto anni. Mi hanno chiesto tante volte del nonno. Ho tentato di rispondere e ho spiegato che non è un problema nostro privato, è un problema della democrazia, un problema insubito che riguarda il nostro paese».

# ATTENZIONE: E' IL DIZIONARIO CHE VI PARLA.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



**L'ESPRESSO PRESENTA PAROLAVIVA:  
IN 2 CD-ROM IL DIZIONARIO CHE VI PARLA FRANCESE.**

Con L'Espresso le novità parlano da sole. Torna Parolaviva. Ogni parola di francese la trovate in due CD-Rom: francese-italiano ed italiano-francese. Parolaviva è il modo più rapido e leggero di consultare il dizionario. Ma con il suo peso: ogni termine, infatti, oltre a vederlo subito

sullo schermo, lo sentite pronunciato con l'esatta dizione di un insegnante madrelingua. Basta dunque un normale PC con lettore CD-Rom (MS-DOS 5.0 o successivi, Windows 3.1 o successivi) per parlare perfettamente: con il vostro dizionario.

**GARZANTI**  
L'Espresso

IN COLLABORAZIONE  
CON NOVAMEDIA

Ogni martedì con Repubblica

la Repubblica delle Donne

Ogni martedì con Repubblica

la Repubblica delle Donne

# Cultura

GRANDI PERSONAGGI

## Elettrico Casella

di MARIO BORTOLOTTI

Difficile immaginare un'esistenza così stipata di fatti: musica, composizioni, libri, insegnamento. Era una forza trainante, un'energia indomabile

Quando non parafrasava gli autori più amati finiva col rifare il verso a se stesso restando sempre il "compositore del tutto imparziale"



Nel montaggio, Alfredo Casella; nel testo, a sinistra, una fotografia del musicista, a destra, Casella in un ritratto di Fortunato Depero

Pochissime cose ricordiamo, di Alfredo Casella: una nostra lettera, probabilmente grondante entusiasmo adolescenziale, e mai spedita — esisteva ancora l'aureo concetto di autorità, e la debita reverenza —; la sua voce, incrinata di tristezza, nel commentare alla radio la dipartita precoce di Béla Bartók; l'ultimo concerto in cui accompagnò Magda Szabó, cantante prediletta, nei Giardini pensili di Schoenberg, l'11 febbraio 1947, e fu l'unica volta che potemmo ascoltarne quel pianismo incredibilmente teso, formatosi su Chopin, Ravel e se stesso; nemmeno un mese dopo era scomparso. Così, come è dei classici, l'immagine che ne abbiamo è quella dei ritratti, in primo luogo naturalmente il Casorati: «per le otto dita», come un studio celebre e amatissimo di Debussy, con le due donne sullo sfondo; poi una serie di fotografie, anche con dediche illustri, si da parer leggendarie, la prima firmata da Lev Tolstoj, per il quale aveva suonato a Jasna Poljana, nel 1909, la formazione di trio.

È difficile immaginare un'esistenza, nemmeno lunga (1883-1947), così stipata di fatti: composizioni, libri, insegnamento, concerti, organizzazioni financo frenetiche, o, per citare Bruno Barilli, che ne incise la prima punta secca, elettriche. Era una forza trainante, una energia indomabile, a casa sua ovunque vi fosse un giusto lavoro da compiere; quasi come gli riuscisse indifferente animare la riscoperta di Vivaldi a Siena, battersi volta a volta per Mahler o Stravinsky, o «lanciare» un esordiente: che poi si chiamava Petrasci o Dallapiccola. Si poteva esser certi che, quando qualcosa di eccitante comparisse sull'orizzonte, là egli era presente: a promuovere, nel 1924, la tournée di Schoenberg con il *Pierrot lunaire*, o riservarsi le prime italiane di *Jour d'eau* o de *La cathédrale engloutie*, nel 1915, o più tardi dell'*Histoire du soldat*; ma anche a dirigere nel '31 a Londra, per la prima volta, *An American in Paris*. Instancabile si sarebbe detto, e di inesauribile generosità.

Naturalmente, già pochi anni dopo la sua morte, le nuove leve gli opposero diremmo l'intransigenza, che egli per primo gli aveva insegnato. Eppure, due generazioni di pianisti e musicisti agguerritissimi sono usciti dalla sua luminosa didattica (che ha raggiunto, come un irraggiungibile ideale anche chi, per ovvi limiti di tempo, non fece in tempo ad avvicinarlo): basti il nome di Camillo Togni: a lui il maestro concesse di intraprendere una strada che, almeno allora, sembrava inconciliabile con la propria: una «virata verso Vienna».

Il tempo, per contro, scava rughe profonde, e avanza dubbi sempre più fondati: abbiamo studiato le sonate beethoveniane sulla sua divalutissima edi-

innumerevoli soluzioni e proposte date ad una scrittura ingrata. Del resto, un musicista della statura di Alfred Cortot la consigliava come insuperabile.

Con gioia di vecchi neofiti, leggendo, assai anni dopo, la dichiarazione di John Cage, che, fra i libri essenziali, cui era legata la sua carriera di «inventore» — la parola è di Schoenberg —, poneva un libriccino di Casella: *L'evoluzione della musica attraverso la storia della cadenza perfetta*, edito nel 1923 da Chester a Londra. È una originalissima disamina: una serie di esempi che si dipartono dalle prime prove della nascente polifonia, con i maestri di Notre-Dame, e si conclude proprio con gli *Orchestersstücke* schoenbergiani: allargando cioè il concetto di cadenza da quello scolastico di mero rapporto fra moto e posa all'altro di detensione dinamica, cui collaborano l'uno o l'altro eventualmente dominando) tutti i parametri compositivi. Erano idee, rispetto a quelle dei nostri insegnanti ufficiali, estremamente eterodosse, per non dire ereticali: leggevamo i testi di Casella, ovunque apparissero, con una sorta di partecipazione segreta, sapevamo che li avremmo trovati quanto ci occorreva: esattamente come, più tardi, in *Silence* di Cage, o in *Reliefs* di Boulez, o negli scritti di Stockhausen: ma con più appassionata adesione, per la ragione ovvia che si è giovani una volta sola.

Tutt'altra questione resta il Casella-compositore, attraverso le tre fasi di un'esistenza divisa fra Torino, la giovinezza e la prima maturità a Parigi, alla scuola di Fauré, armonista sozmo, e poi a quella della nuova musica francese, «a stretto contatto con Ravel», che gli affidò, a ragione ben veduta, la prima del *Trio*; e insieme alla ricerca di un cromatismo totale, che lo portò a procedere teoricamente persino i maestri viennesi. Infine, il decennio romano.

Il compositore più stimolante resta, a ragione, quello dei pastiches, come ricorre uno dei suoi allievi più svegli, Fedele d'Amico. Aveva cominciato per scherzo, in amichevole gara con Ravel, durante il soggiorno parigino, pochi anni prima della guerra: ne uscirono le due serie che s'intitolano A la ma-

non avesse a comparire, quasi una filigrana, l'ombra di qualche compositore fra i suoi più amati e vezzeggiati e non si pensi solo ai campioni della «mediterraneità»: Scarlatti, Paganini e Rossini (e magari, come per Busoni, il Verdi del *Falstaff*). I recapiti erano sempre imprevedibili: il Vecchi che salta fuori nella *Dessa serpente* specie nell'episodio vocale che apre il terzo atto; lo Chopin del *Gracioso* op.31 (1916), dal *Deser contrastes*, che ritorna in uno degli ultimi pezzi, uno studio dell'op.70 (1942-44); il Rimskij-Korsakov, il Debussy, lo Stravinsky che infuriano sempre, e persino — ed è il caso di tutti più incredibile — l'ombra di Mahler che esercita sulla *rapodia Italia* (1909) la sua temibilissima *haruse*.

E, quando non parafrasa valendosi di un mestiere sopraffino, quei grandi modelli, Casella finiva col rifare il verso a se medesimo, restando sempre, qualunque cosa scrivesse, il compositore «del tutto imparziale» di un feroce graffio barilliano, «alla ricerca di un mondo irriprensibile... nel quale gli uomini avessero uno stomaco automatico e un cuore secco come un terro al lotto».

Nello stesso Teatro dei Campi Elisi si diceva del pari con egli avesse «escogitato una rivista, diremo così, idraulica, di sua fabbricazione, che non mette in pericolo il suo squisito involucro, né lo squassa in aridità». E questo quanto può comprendere, della modernità, un fanatico del *Trovatore*: ed era il gozzismo a fil di ferro, che segnò il gusto d'una generazione italiana, e che non è affatto scomparso con il suo inventore: si è semmai assistito allo spostamento del tiro a segno, al rinnovo dei bersagli. Vogliamo dire che, fosse Casella fra noi, impazzirebbe di gioia per i razi di Franco Donatoni. Una spavalderia così nativa era ovvio avesse a guardare ai Viennesi come a mostrisacri: un bel momento, credette addirittura, o almeno dichiarò, essere la atonalità «una musica assolutamente impossibile per noi italiani». Non solo, ma aggiungeva come «nessuno di noi ha mai potuto scrivere una battuta atonale»: dimenticando, per così dire, quelle armonie di *Elegia eroica* (etc.) cui si può attribuire «una interpretazione scolastica» soltanto, «coll'aiuto di Dio, di Padre Martini» e di parecchia buona volontà. Ben più festevole la lettera in cui

tedeschi), tutti i dodici gradi della scala cromatica; aggiungendo, e qui sta il bello, che il risultato acustico sarebbe riuscito gradevolissimo.

In realtà Schoenberg rimase un dubbio, e quasi un rimorso sottaciuto; e verso la fine della vita pare che quello spirito beethovenianamente «serioso» lasciasse qualche pallida traccia, ma ben riconoscibile, in opere gravi: i *Tre canti sacri*, la *Missa solenne pro pace*, il *Concerto* op.69, lavori di cui sarebbe assurdo negare l'attendibilità del momento, e proprio per questo così lontani dalla sua antica e tipica assenza di momenti. Non servirono allora, se non a ingombrare il solito diatonismo rapido e provocatorio, e la serie del *Crocifisso*, del resto orientata secondo un rapporto tonale, e gli accordi per quartette che intervengono nel primo e anche più nel secondo dei *Pezzi sacri*: sì, un ricordo sbiadito di una *Kammerymphonie* ascoltata troppi anni prima e sepolta sotto un diluvio di *bourrées* e *gigue* (anche inglesi), di allegri «motori» e di adagi vivaldiani, di *retours à Bach* e strizzatine d'occhio a babbo Satie, di tarantelle strawinskiane e minuetti raveliani, di marionette alla Falla e arlecchini e codini busoniani: fino a quelle guardie di Gozzi, vestite alla cinese, che vengono evocate alla chiusa di un pezzo fra i più eleganti, e anzi sofisticati, la *Sonatina* spregiudicata del 1916. Ma in gran parte delle composizioni romane, il Catolicesimo, il Barocco. La Contro-riforma restarono le ultime, le meno consoni, fra le sue allusioni culturali.

Si impone, invece, anche in seguito a qualche verifica d'orecchio, il riesame di quanto la situazione francese aveva suggerito: i poemi di Tagore-Gide, *L'admirable vie*, *Notte di poggio*, *A notte alta* per pianoforte e orchestra, la stesso *Consent sur l'eau*, cui aggiungerei volentieri le *Pagine di guerra* a quattro mani, devono figurare in ogni antologia rigorosa del Novecento.

L'immagine del compositore che esce da quei giovanili, radicalissimi lavori non è quella della troppa saggia maturità. Vi si prospettano all'opposto vie ardue, l'ideale intangibile della porta stretta. In *A notte alta* si annoverano momenti in cui il significato musicale si affida interamente alla fusione cromatica, e le formazioni verticali, che non possono più dirsi accordi nel significato della tradizione, delineano forme larvali, ectoplasmatiche, non meno cariche di turbamento che nel *Gibber* raveliano.

Per contro, vi è qualcosa di profondamente poetico in questa fissura fra evidenza di sincera evidenza e censure di un gusto incapace di superarsi. Per questo le ultime opere che si sono dette sono, insieme, strazianti e incredibili come i ricordi di chi lo vide soffrire e morire, col massimo distacco, col

«Una serie di fotografie con dediche illustri, leggendarie: la prima firmata da Lev Tolstoj»



Una serie di fotografie con dediche illustri, leggendarie: la prima firmata da Lev Tolstoj

### O.M.UNGERS Architetto

Vicenza Basilica Palladiana dal 14 marzo al 14 giugno

catalogo Electa



Aveva idee, rispetto a quelle degli insegnanti ufficiali, estremamente eterodosse, ereticali

«Ben più festevole la lettera in cui»

«dubbi sempre più fondati: abbiamo studiato le sonate beethoveniane sulla sua divalutissima edi-»

«soggiorno parigino, pochi anni prima della guerra: ne uscirono le due serie che s'intitolano A la ma-»

«Ben più festevole la lettera in cui»

«Ben più festevole la lettera in cui»

«Ben più festevole la lettera in cui»

«Ben più festevole la lettera in cui»

«Ben più festevole la lettera in cui»

